

Immigrazione

Calabria al nord

3

Sabato
24 luglio 1999

l'Unità

L'IMMIGRAZIONE È INIZIATA NEGLI ANNI 60. OGGI MOLTI DI LORO DA MURATORI SONO DIVENTATI IMPRENDITORI. LE DIFFICOLTÀ DI INTEGRAZIONE CONTREGGIANI

L'appuntamento è nel parcheggio del cimitero vecchio. I camion e i furgoni arrivano quasi ogni sera, e soprattutto la domenica mattina: portano il pane cotto il sabato pomeriggio nei forni di Cutro, l'uva, i fichi, i formaggi freschi. «Sembra una casbah», dicono i reggiani. «Tutta invidia: non hanno mai assaggiato il nostro pane. Non è come quello che fanno qui, che la sera non si mangia più. Il nostro resta fresco una settimana».

Cutro, sulle cartine geografiche, è in provincia di Crotone. In realtà, la città calabrese vive a Reggio Emilia e nelle terre della bassa attraversata dal Po. Seimila cutresi nel Comune del Tricolore, altri quattordicimila sparsi nel reggiano, nel parmense, nel cremonese, nel mantovano. Nella Cutro calabrese sono rimasti in dodicimila. «Ormai, là ci sono soltanto i vecchi ed i bambini. I ragazzi, appena crescono, vengono da noi. Qui tutti hanno uno zio, un amico, un conoscente. Appena arrivano, trovano un appoggio».

Il circolo Arci - Dalmazia è sulla strada che costeggia il Crostolo, nella periferia verso Parma. «È il nostro posto, questo. Qui si può parlare il dialetto, e non è poco. Il circolo è stato fondato un anno fa da sette soci, tutti di Cutro, e cutrese è anche la famiglia che gestisce il bar». Sui tavolini, ci sono ancora i giornali che parlano della «battaglia fra i clan di Cutro». Morti ammazzati, incendi, attentati a Reggio Emilia e provincia. E uno strano killer, Paolo Bellini, sicario dei clan calabresi, libero di muoversi pur essendo noto da anni come un Vallanzasca della Val Padana. «Per fortuna questo Bellini, killer di mestiere, è un reggiano. Se fosse stato un cutrese anche lui...».

Quella di Cutro, provincia di Reggio Emilia, è una storia moderna ed antichissima. È la storia di manovali ed edilizia che sono diventati imprenditori, e si sono uniti in cooperative e consorzi per poter gareggiare con le grandi imprese. È anche il racconto di pregiudizi e rancori che sembrano cronaca degli anni '50 e '60, e che invece hanno resistito e continuano a disegnare i confini nascosti di città diverse.

«I reggiani? Stanno sulle loro, difficile entrare in confidenza». Gino Caccia, 53 anni, è un costruttore di cancelli e portoni in ferro, ed è un poeta. Ha appena pubblica-



La storia

Nella città emiliana e nella Bassa Padana vivono 20.000 calabresi originari di Cutro. A portarli al Nord è stato il lavoro in edilizia

Il fiume dei muratori si è fermato a Reggio Emilia

DALL'INVIATO JENNER MELETTI

In alto, l'angolo tra la via Emilia S. Stefano e via Crispi, durante la campagna elettorale del '53: a destra, il Battistero visto da via Corridoni

«Fili d'erva», poesie che raccontano la nostalgia di un calabrese in terra emiliana. «Siamo arrivati qui come manovali, e molti di noi sono oggi titolari di impresa. Per questo: grazie, Reggio, ci hai dato davvero spazio. Però, ci sono sempre i però. Se chiedi ad un reggiano cosa pensa di noi cutresi, quello risponde: Gino lo conosco, è una bravissima persona. Gli altri? Gli altri sono come quei quattro che finiscono sempre sui giornali: delinquenti, buoni a nulla, terroristi. I pregiudizi restano, non si cancellano. Tu inviti un reggiano a casa tua, lo mandi al mare in Calabria nella tua casa e non gli fai pagare nulla, e quando è là non deve nemmeno fare la spesa perché la nostra ospitalità è cosa nota, e quello quasi rifiuta ad accettare, perché al nostro magari ti deve invitare a casa sua ed offrire un caffè».

C'è orgoglio, nelle parole di Gino Caccia. «Reggio l'abbiamo co-

struita noi, e non è un modo di dire. Quando sono arrivato io, la città finiva a porta Santo Stefano». Erano gli anni '60, e piazza Prampolini veniva chiamata la piazza dei cutresi. «Si andava là a cercare lavoro, o ad offrirlo. Poi il mercato si è trasferito in via Dalmazia, ed ora è quasi sparito». Qualcuno arriva ancora, nella strada accanto al Crostolo. C'è chi aspetta i giovani del Sud, li stipa in dieci o quindici in un appartamento, con un solo bagno. Al mattino li va a prendere con il Mercedes o con il furgone, per portarli nei cantieri. Un piastrellista o un intonacatore arrivano a guadagnare tre o quattro milioni al mese, in nero, e senza tenere il conto delle ore passate in cantiere. «Il cottimo», dice Gino Caccia - ma i problemi restano. I nostri figli, anche se nati qui, anche se a loro volta hanno fatto i loro figli qui, restano sempre stranieri. «Taci tu che tuo padre è ternone», si sentono dire. È sempre il solito

discorso, da anni ed anni. Io, Gino, sono una brava persona per il reggiano che lavora con me. Io, Gino, per il solo fatto di essere di Cutro, per gli altri reggiani sono come quelli che hanno le fotografie sui giornali. È difficile cambiare le cose. Io sono stato emigrante anche a Torino, e là succedevano le stesse cose. Raf Vallone, che faceva l'attore ed era famoso, era diventato «torinese» anche se arrivava da Tropea. Il mio amico arrestato per furto di frutta al mercato, anche se era arrivato prima di Vallone, restava sempre «un calabrese».

Il circolo Arci Dalmazia accanto al Crostolo diventa allora un rifugio. «Questo», dice Pino Megna, 42 anni - è il nostro punto di riferimento. I reggiani che entrano qui dentro sono pochissimi». L'uomo - due figli nati a Reggio - è arrivato in Emilia a dodici anni. «Volevo scappare via subito. Mi avevano portato qui gli zii, ed ho comincia-

guidata da Antonella Spaggiari, eletta sindaco il 14 giugno '91 e riconfermata al primo turno il 23 aprile '95. Anche la Provincia è guidata dal centrosinistra: presidente è Roberto Ruini eletto il 13 giugno con il 63,28% dei voti. L'affluenza alle urne è stata dell'81,72% e i DS si sono confermati al primo partito con il 39,33%.



volò aereo - e presto sarà organizzato, con una spesa di sei miliardi per attrezzare la pista - fra Reggio Emilia e Cutro.

Non sogna nessun ritorno nemmeno Gino Caccia, costruttore di cancelli e poeta. «Già ho passato la gioventù da solo, migrante in Germania, a Torino, poi qui...». Che torna a fare, a Cutro? A sedermi su una panchina? Tanto, i figli hanno qui i loro figli, non si muoveranno mai... «Tornerei ad essere solo». Mille e cinquanta chilometri in auto, quando ogni sette anni il Santissimo Crocifisso viene portato in processione, il 3 maggio, dalla chiesa dei Cappuccini al duomo. Ma a Reggio ci sono le case grandi e belle, le ville con il giardino, l'impresa che rende e dà ai figli un futuro sicuro. La malinconia resta nelle poesie di Gino Caccia. «Sugnu 'nta neghia: mò sugnu 'padanu». Sono nella nebbia, ora sono padano.

DALLA PRIMA PAGINA

Dai giardini di Ciaculli ai cavalieri di Stilo: la propria identità per cambiare il Sud

Ma anche stando alle poche informazioni disponibili è possibile osservare, ad esempio, che una città come Catania ha fatto leva sulla musica per ricucire un rapporto di appartenenza fra i cittadini e i luoghi pubblici. Grazie alla diffusione di centri e circoli musicali favoriti dall'amministrazione Bianco - anche di notte gran parte del territorio urbano è ritornato ai catanesi. A Palermo l'amministrazione Orlando ha invece inseguito il recupero della percezione della bellezza dell'antica capitale - restaurando edifici simbolo, recuperando frammenti di antichi giardini, come quello di Ciaculli - per riannodare i rapporti positivi di identità e di fiducia tra palermitani: in una città che la violenza mafiosa aveva trasformato in teatro di rischio e di morte per quasi un trentennio. A Cosenza (giunta Mancini), il recupero dell'identità urbana è finito coll'incarnarsi nella rinascita della città vecchia. L'antico centro storico, da decenni luogo degradato e in abbandono, territorio ex lege frequentato da emarginati e spacciatori, sta tornando a vivere grazie alle nuove botteghe artigiane, ai centri culturali, ai ristoranti e alle abitazioni civili sempre più numerose

che valorizzano edifici spesso di grande valore architettonico e storico. Altre città, si sono impegnate nel decoro urbano come per esempio Salerno (giunta De Luca) e Catanzaro (giunta Abramo), o vengono ritrovando una nuova identità collettiva intorno all'impegno e ai successi delle formazioni sportive locali: è il caso di Reggio Calabria, governata dalla giunta Falcomatà. Ma non sono solo le città ad essere protagoniste di questa nuova tendenza. È davvero sorprendente constatare il numero di sagre che ormai scandiscono la vita, soprattutto d'estate, anche dei più minuscoli centri rurali del Mezzogiorno. Ogni località dissepellisce dal proprio passato una festa padronale, un piatto tipico, un evento storico per organizzare uno o più giorni di fiera, di ritrovo collettivo, di riappropriazione simbolica del territorio nato. A chi scrive è addirittura capitato di assistere, due anni fa, a una significativa "invenzione della tradizione": a Stilo, in Calabria, la città di Tommaso Campanella, si è svolta una parata di cavalieri medioevali per rinverdire una consuetudine storica che in verità non si era mai verificata, e che era stata organizzata da animatori culturali venuti dalle

Marche! Ma quale è il valore e il significato, quali sono le potenzialità di un simile fenomeno? Per comprenderlo appieno credo che occorra fare una considerazione di carattere storico. In questo dopoguerra il Sud ha subito un mutamento antropologico delle sue classi dirigenti. L'élite urbana che per più generazioni aveva governato le città è stata spazzata via da una folla di uomini nuovi venuti dalla provincia, che hanno visto nel territorio cittadino e dei suoi dintorni un'occasione di rapido arricchimento speculativo. Fra costoro e gli spazi urbani non esisteva nessun legame, nessuna memoria, nessun senso di appartenenza. Venne allora spezzato il legame fra decoro urbano e onore politico della borghesia locale, il nesso orgoglioso fra cognomi delle famiglie e toponomastica degli spazi cittadini. Nella fase di massima espansione dell'urbanesimo italiano i nuovi arrivati non hanno trovato alcuno ostacolo o remora culturale e trasformare le realtà urbane e le forme del territorio in una zona franca di saccheggio privato. Chi voglia individuare una ragione culturale profonda dell'opera di distruzione del territorio meridionale negli ultimi 50 anni la deve cer-

care in tale fenomeno: naturalmente entro un quadro nazionale di gravissime responsabilità del ceto politico di governo. Oggi l'inversione di tendenza non potrebbe essere più visibile e clamorosa. Esistono ormai almeno due generazioni di meridionali che sono nati nelle città in cui vivono e che nutrono un rapporto di identità civile con il luogo nativo di grande tenacia. Un ragnone del rifiuto dei giovani meridionali a emigrare nel Nord Italia sta in questa novità culturale, oltre che naturalmente nella non drammatica disparità di condizioni di vita fra le aree del Paese. Ma da dove nasce tale ricerca di identità? Ovviamente essa non è solo frutto della capacità di iniziativa dei sindaci. Non sono poche del resto le città in cui si è creato un clima di contrassegno della vita di tante amministrazioni comunali. In realtà nella valorizzazione degli spazi locali si esprimono tensioni di diversa natura. Non c'è dubbio che in questo senso spingano i processi di globalizzazione oggi in corso: sia pure per il semplice effetto di annuncio. La minaccia dell'omologazione spinge a difendere la propria diversità e particolarità. Ma il fenomeno nasconde altri bisogni. Non

c'è dubbio, infatti, che oggi alla base della straordinaria fioritura di club e di circoli culturali, della nascita di riviste e giornali, della fondazione di centri del volontariato ci sia un'esigenza frustrata di partecipazione civile che i partiti nazionali non riescono più soddisfare. Il venir meno della possibilità di una presenza militante nella battaglia politica spinge i cittadini a ricercarsi un proprio spazio controllabile di partecipazione, di esercizio locale della democrazia. Dunque i mutamenti oggi in corso nel Sud sono aperti a diversi esiti: l'aggrarsi di tante piccole patrie che difendono semplicemente il proprio campanile dalla minaccia di un'omologazione marcante e dalla perdita di senso della politica nazionale. Oppure costituire il veicolo di importanti trasformazioni. C'è una voglia nuova e orgogliosa di protagonismo da parte dei meridionali, e soprattutto delle nuove generazioni, che è possibile trasformare in capacità di impresa, di partecipazione civile, di difesa della legalità. La ricerca di una nuova identità tra i cittadini e i loro luoghi non è dunque marginale folklore, ma volontà di ritrovare un ruolo positivo e non delegato nella propriatoria. E la valorizzazione del

territorio non costituisce un elemento di sfondo e di contorno. Ricordo che la diffusione della illegalità è realizzata nel Sud, e continua a manifestarsi, sotto forma di appropriazione e di controllo privato del territorio. È in questo ambito delicatissimo e decisivo che lo Stato italiano è colpevolmente mancato per tanti decenni. Ed è qui invece che il governo potrebbe agire con effetti di straordinaria efficacia nel potenziamento dei fenomeni in corso. Esaltare il carattere collettivo del territorio - se di risorse per tutti ma anche soggetto a regole invariabili - potrebbe essere un'azione di governo capace di trasformare l'amministrazione quotidiana di singole città in progetto generale di riappropriazione della legalità. Perché non avviare, ad esempio, la ventilata demolizione degli edifici abusivi che deturpano le coste? L'iniziativa costituirebbe un fatto di grande valore simbolico: l'riappropriazione del territorio da parte dello Stato. Un incoraggiamento per le amministrazioni più intraprendenti e la creazione di un clima più consensuale alla voglia di protagonismo e di cambiamento di gran parte delle popolazioni meridionali.

Piero Bevilacqua

